

La cronaca è un'illusione Scrivere è un'altra cosa

Tonino Bucci

«Tutti conosciamo i Bartleby: sono quegli esseri che ospitano dentro di sé una profonda negazione del mondo. Prendono il nome dallo scrivano Bartleby, l'impiegato di un racconto di Herman Melville che non è stato mai visto leggere nemmeno un giornale e che, per lunghi intervalli di tempo, se ne resta in piedi a guardare fuori dalla pallida finestra che c'è dietro un paravento, rivolto verso un muro di Wall Street... Quando gli si domanda dove è nato o gli si affida un lavoro o gli si chiede che racconti qualcosa di sé, risponde invariabilmente: "Preferirei non farlo"». Alla sindrome letteraria bartlebyana che spinge molti creatori dalla mente raffinata a non scrivere mai nulla (sarebbe l'impossibilità di scrivere a causa di un'eccessiva sensibilità letteraria), Enrique Vila-Matas ha dedicato uno dei suoi romanzi più noti, *Bartleby e compagnia*. Lo scrittore spagnolo è stato di recente in Italia per ricevere un riconoscimento al premio Grinzane Cavour - resuscitato dopo la fine ingloriosa di Soria dalla **fondazione Bottari Lattes**. Vila-Matas è autore di altri romanzi memorabili come *Dublinese* e *Dottor Pasavento*. L'ultimo uscito in italiano è la raccolta di racconti *Esploratori dell'abisso* (trad. di Pino Cacucci, pp. 259, euro 18).

Spesso si confonde la scrittura con la vita. Si pensa che la letteratura abbia il compito di descrivere, di raccontare. Ma la scrittura è artificiale, noi viviamo in un mondo di segni, nel linguaggio. Mettersi a scrivere non è la cosa più scontata di questo mondo, no?

Non sappiamo cosa è la vita. Crediamo di trovare somiglianze tra la vita e la letteratura senza sapere cosa è la vita. Ma anche se lo sapessimo, la letteratura sarebbe comunque qualcosa di diverso dalla vita, una sorta di attività parallela. Oggi c'è la tendenza a scrivere dei romanzi basati su fatti reali. Io lo trovo ridicolo. Anche lo scrittore più realista non riuscirà mai a riprodurre davvero e alla perfezione il reale. Potrei andare avanti per pagine e pagine nel tentativo di descrivere fedelmente la situazione pre-

sente, lei che mi intervista, la tazzina di caffè che ho davanti e così via. Ma sarebbe un'impresa impossibile. Nabokov diceva che la finzione è finzione. Ciò non significa che lo scrittore sia un bugiardo. Lo scrittore allestisce una finzione. Siamo nell'epoca dell'informazione di massa e di internet. Non c'è tempo per pensare alla finzione. Attraverso i giornali, la tv e la Rete siamo sempre in contatto col mondo. Si pensa che l'unica cosa che valga la pena fare, sia raccontare la realtà. Nelle maggior parte delle interviste mi si chiede se nei miei libri ci siano parti autobiografiche. Beh, questo succede a me come a tanti altri scrittori. Ma non è questo il problema. Quello su cui bisognerebbe riflettere è questo bisogno di sapere se i fatti narrati siano realmente accaduti. Ma quand'anche io volessi raccontare un fatto reale non riuscirei a riprodurlo fedelmente. Io ne posso parlare solo attraverso la scrittura che è finzione. Quando un mio amico

termina il suo romanzo e me lo fa leggere, anch'io cado nella stupidità di chiedergli se quella determinata scena del romanzo gli sia successa realmente nella vita. Ma questo fa parte della nostra ricerca continua della verità. Ma la verità non è mai completa. C'è sempre un insieme di verità parziali che vanno a costituire una verità totale.

In Italia c'è un dibattito tra sostenitori del postmoderno e fautori del realismo. I primi dicono che la verità è una costruzione, i secondi che bisogna tornare ai fatti. Ma anche quando parliamo di fatti, dobbiamo fare i conti col linguaggio. Duchamp diceva che non appena traduciamo i nostri pensieri in parole, tutto va in malora. E Mallarmé sognava un'opera impossibile che superasse i limiti del linguaggio. Le parole sono la prigione o la salvezza?

E' un peccato che in un paese come l'Italia che ha curato tanto lo stile letterario, che vanta - tra gli altri - scrittori straordinari come Svevo, Gadda e Calvino, si cada in una letteratura "documentalista", che pretende di raccontare la realtà così com'è. Si dà

troppa importanza alla realtà che viene raccontata dai giornali o come viene mostrata dalla televisione. Si pensa che quella sia la verità. Ad Auschwitz molti deportati si ponevano il problema di come in futuro avrebbero raccontato, nel caso fossero sopravvissuti, quello che avevano visto. Molti l'hanno poi fatto, ma chissà perché è rimasto solo il racconto di Primo Levi. Lui era uno scrittore. Aveva uno stile per raccontare. Aveva sofferto le stesse tragedie che avevano sofferto gli altri. Ma non basta vivere e soffrire le stesse esperienze per poterle raccontare. Primo Levi aveva la consapevolezza degli strumenti letterari. Il miglior libro sulla dittatura argentina è un libro che non ne parla direttamente. Mi riferisco al romanzo di Manuel Puig, *Il bacio della donna ragno*, di cui esiste una bella trasposizione cinematografica. I due protagonisti si trovano in carcere e parlano di cinema. Puig racconta l'atmosfera, non fa cronaca. Allo stesso modo, in Spagna è molto interessante il romanzo di Javier Cercas sulla guerra civile, *I soldati di Salamina*, ma non la sequela di imitatori.

Nella sua raccolta di racconti, "Esploratori dell'abisso", lei scrive di una "perdita di peso" dello scrittore. Anche Calvino delle "Lezioni americane" era diventato un militante della leggerezza della scrittura. Siamo agli antipodi della pesantezza di Bartleby impossibilitato a scrivere per via di tutta la tradizione letteraria che si trascina dietro? Cinque anni prima che uscisse il libro in cui Calvino parlava della leggerezza, pubblicai in Spagna un libro, uscito anche in italiano per Sellerio, dal titolo *Storia abbreviata della letteratura portatile*. In Spagna fu considerato un libro *light* ma forse non era così leggero come si diceva, visto che non piacque ai giovani. Non venne compreso sul momento. Quando poi uscirono le *Lezioni americane* di Calvino, io utilizzai i suoi argomenti per difendere il mio libro. Volevo sfatare la leggenda della pesantezza della letteratura spagnola.

Si contrappone spesso la letteratura americana a quella europea. La

prima sarebbe fresca, vicina alla quotidianità, dotata di una lingua letteraria giovane, come diceva Pavese. Quella europea, invece, sarebbe pesante, irretita nella lunga storia che si trascina dietro e che impedirebbe agli scrittori di scrivere. La convince?

Sì, mi convince abbastanza. Io non sto a favore né dell'uno, né dell'altra tendenza. Mi piacerebbe essere uno scrittore nordamericano, essere più ingenuo. Ma so che non è possibile. Però Don DeLillo o William Gates o Thomas Pynchon, per fare qualche nome, non sono scrittori "leggeri", esprimono piuttosto una letteratura della difficoltà. Sono più concentrati e cerebrali degli stessi europei. Nel mio tentativo di essere leggero come uno scrittore nordamericano nel mio ultimo libro faccio in modo che la profondità appaia in superficie.

Lei provoca il lettore. Lo spinge quasi a credere che la sua sia una letteratura nichilista: non si può scrivere, non si può dire nulla e appena ci si prova sorgono mille difficoltà. Ma sotto sotto lei attribuisce alla letteratura un compito: salvare dall'oblio. E' così?

Spesso ci dimentichiamo del linguaggio. L'abbiamo inventato noi stessi, non potremmo comunicare senza, eppure non lo notiamo nel momento in cui lo usiamo. Il linguaggio ha forma orale e scritta, ma viene soppiantato dalla cultura visiva dell'immagine. In Bartleby e compagnia compare questa sfiducia nel linguaggio, da Hoffmannsthal in avanti, ma in realtà il linguaggio è l'unica cosa nella quale dovremmo avere fiducia. La perdita di qualità del linguaggio ci porta alla barbarie. Quando non abbiamo più parole l'unica comunicazione è quella delle rivolte stile londinese.

Enrique Vila-Matas

scrittore spagnolo, autore di "Bartleby e compagnia" ed "Esploratori dell'abisso"

> Escher, "Mani che disegnano", un'opera del 1948

> Nella foto in basso > lo scrittore spagnolo Enrique Vila-Matas



Oggi c'è la tendenza a scrivere romanzi basati su fatti reali. Ma anche lo scrittore più realista non riuscirà mai a riprodurre la realtà. Primo Levi è l'unico che è riuscito a raccontare Auschwitz perché aveva uno stile

